

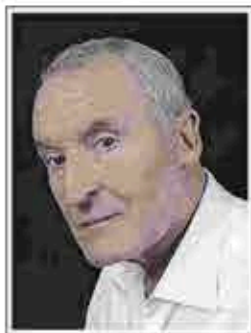
La ripresa (forse) sta arrivando Ma intanto il lavoro scompare

ERNESTO PREATONI

■ ■ ■ In questa torrida estate 2017, insieme ai boschi sta andando in fumo l'idea stessa di Unione europea anche se in troppi fanno finta di non accorgersene. Sta succedendo quello che da tempo continuo a ripetere: se vogliamo che l'Europa sopravviva deve nascere un'Europa diversa. Quella attuale è condannata all'insuccesso.

Emmanuel Macron, eletto alla presidenza della Repubblica accompagnato dalle note dell'inno alla gioia, si è dimostrato figlio del nazionalismo francese. Gli austriaci mandano le truppe al Brennero come nel 1914. L'Italia spedisce le navi da battaglia sulle coste della Libia come non accadeva dalla Seconda Guerra Mondiale. La Gran Bretagna, stanca dell'inconcludenza di Bruxelles, ha deciso di chiamarsi fuori.

Nessuno che si occupi delle debolezze interne. Nessuno in Italia che abbia guardato a fondo i dati sull'occupazione diffusi dall'Istat. Nonostante l'entusiasmo con cui sono stati accolti non sono affatto un successo. Piuttosto la prova che qualche cosa non va. È sufficiente andare oltre i titoli dei giornali per rendersi conto che la «lieve crescita congiunturale dell'occupazione è interamente dovuta alla componente femminile, mentre per gli uomini si registra un modesto calo e interessa i 15-24enni e i 35-49enni». Tradotto, vuol dire che le donne lavorano e gli uomini vengono licenziati. Non esattamente un buon segno. Tanto più che aumentano i contratti a termine. In pratica, l'Istat dice che non solo la crescita del lavoro femminile si contrappone al calo di quello maschile ma è anche in gran parte lavoro precario. La sensazione di un infervoramento ingiustificato è confermata da un altro paio di circostanze. La prima è la seguente: mentre le agenzie di stampa festeggiano manco fossero spariti i disoccupati, l'istituto statistico segnala un aumento degli inattivi, cioè di coloro che non hanno un lavoro e non lo cercano. Scorrendo il dossier, si capisce che nella sostanza non è cambiato niente.



Questi elementi ci interrogano sulla quantità e sulla qualità della ripresa. Sotto il primo aspetto bisogna ricordare che dopo aver perso circa il 10% del Pil in dieci anni è abbastanza naturale un rimbalzo. Alla velocità attuale serviranno almeno sei o sette anni per tornare ai livelli del 2007. Addirittura undici per il Meridione, dice lo Svimez (il centro studi che si occupa dell'economia del Mezzogiorno). È chiaro che nel frattempo l'occupazione salirà poco o per nulla.

Ma c'è di più. Io considero il Pil un indicatore troppo rozzo e approssimativo. Calcola come aumento del reddito nazionale anche quelli che, in realtà, sono semplici trasferimenti di ricchezza. Per capire: un operaio che scava una buca e poi la riempie non svolge alcuna funzione utile per la collettività. Eppure il suo salario contribuisce alla formazione del Pil. Il fannullone della pubblica amministrazione è addirittura un

parassita eppure anche il suo stipendio contribuisce al Pil. Per non parlare di un altro aspetto troppe volte trascurato. Nel Pil (allo scopo di gonfiarlo) vengono calcolate anche le attività illecite (per esempio il gioco d'azzardo e la prostituzione) insieme all'economia sommersa. Un mondo che nessuno conosce e le cui dinamiche sono solo stimate.

Ecco perché io mi fido di altri indicatori per misurare l'andamento dell'economia reale. Per esempio i fallimenti e le sofferenze bancarie. Sono indicatori che danno una visione molto diversa della situazione italiana. Secondo la banca dati specializzata Cribis i fallimenti sono cresciuti del 64,4% fra il 2009 e il primo trimestre di quest'anno. Le sofferenze bancarie che nel 2011 erano il 2,9% degli impieghi oggi, fa sapere Bankitalia, sono arrivate al 9,9%. Questo ci fa capire che la ripresa è ancora illusoria ed ecco perché la disoccupazione resta alta. Nel frattempo il Fmi ci dice che gli italiani guadagnano meno di vent'anni fa. Vuol dire che con l'euro siamo diventati tutti più poveri.